

lunedì 11 giugno 2001

rUnità 23

L'anima moralizza
il passato
per non essere da esso
demoralizzata

Henry-Frédéric Amiel

QUADRERIA, IL GUSTO DEL CLASSICO

Letizia Paolozzi

Per la seconda volta, la galleria Carlo Virgilio (a Roma, via della Lupa 10) ospita «Quadreria 2001. Arte in Italia 1780/1930. Tradizione e continuità» (fino a venerdì 6 luglio). Quadreria è un termine dal sapore bizzarro, perché, in tempi di top, di must e di star-system, suggerisce, rovesciando un simile sciochezza linguistica, l'importanza di quello che Nietzsche chiamò «il gusto del palato». Immaginate dei collezionisti che hanno cercato, inseguito con passione crescente, con ossessione illimitata, opere antichissime. Essi dunque possiedono sculture, dipinti, disegni, e li apprezzano, li studiano, li conoscono e riconoscono con la mente. Esporre, o se volete, tappezzare le pareti, affollare ambienti di queste opere è la loro sfida. Nessuna opera deve primeggiare, esclu-

dere le altre. In questa seconda edizione di Quadreria, spiega Carlo Virgilio, troviamo una raccolta di cose che vanno dalla fine del Settecento e primi Novecento. Una ipotetica collezione che ha i suoi rimandi, collegamenti stretti con un ambiente, con una terra d'elezione: Roma, in quegli anni ancora indiscussa capitale universale delle belle arti di impianto classicista, intesa nella sua specificità. Cinquanta tra oli, pastelli, acquerelli, disegni a sostegno della Quadreria. Direte: ma dove sta il discorso culturale comune a queste opere, dove l'humus capace di tenere insieme una produzione artistica che, dagli anni napoleonici a quelli della restaurazione, arriva a lambire il XX secolo? Appunto, sta nel retaggio classico, maneggiato compostamente - con una

severità di pensiero - in ambito accademico. Se dunque le opere sono di artisti italiani e stranieri che le realizzarono durante il loro soggiorno romano, non si poteva prescindere dal sostegno di una schedatura scientifica approfondita. Perché certo «il gusto» della Quadreria è quello di Carlo Virgilio, c'è tutto lui in questo collezionista immaginario, ma puntare sulla continuità del mestiere artistico più che sui grandi nomi richiede di trovare le «giustificazioni» necessarie affinché le proposte possano essere accettate. Di qui lo sforzo del catalogo e la schedatura scientifica approfondita alla quale, nel caso di molte opere, hanno lavorato il gruppo di giovani studiosi, dottorandi, ricercatori vicini alla cattedra di Storia dell'Arte contemporanea di Roma III.

E poi, nella prefazione al catalogo, è proprio Roberta J. Olson, studiosa dell'arte italiana del XIX secolo, a spingere verso questa proposta innovativa rispetto al modello corrente del collezionismo. Per venire alle opere, alla pervasività di un clima neoclassico, citeremo di Angelica Kauffmann il ritratto a grandezza naturale di Francesco I di Borbone fanciullo in veste di Bacco in cui il figlio di Ferdinando IV e Maria Carolina se ne sta nudo, tra i pampini, sullo sfondo del Vesuvio. Lo studio per il ritratto della famiglia Belluomini del lucchese Stefano Tofanelli: due volti di fanciulli uno ridente e uno più assorto. E a conclusione del viaggio nella Quadreria Alla fonte di Renato Tommasi, dove la figura femminile si staglia, quasi fosse una fotografia, su uno sfondo lunare di pietre bianche.

P'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

P'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Mauro Covacich

In questa piccola città mezza veneta e mezza friulana, con la solita zona pedonale tutta portici e pavé stritolata dalle aziende, aziendine, aziendone che occupano ciò che fino a trent'anni fa era campagna, ecco, in questa piccola città chiamata Pordenone, Anna fa la restauratrice di opere d'arte.

Ora voi direte: fare la restauratrice a Pordenone è un po' come fare il broker a Enna o il canoista a Matera. E invece non è così. «Certo, lavorare in Friuli è diverso che farlo a Venezia o a Roma o a Firenze», risponde Anna, col suo piglio da giovanissima quarantenne. «Ma di opere ce ne sono tante anche qui. E la qualità che cambia, purtroppo».

Siamo nel suo laboratorio, circondati da quattro assistenti alle prese con un altare ligneo del '500 e una grande tela di Heinz, un tedesco del '600. Non c'è l'aria della bottega finto antica, quella artistico-folcloristica in cui si è soliti immaginare l'attività del restauratore. Qui gli spazi sono tutti puliti, bianchissimi. Un aspiratore per le esalazioni delle vernici scende con un lungo braccio dal soffitto, più in là c'è il microscopio, nell'altra stanza c'è il computer, eccetera. Con la testa faccio un gesto che allude alle ragazze in camice intorno a noi, come per dire siete proprio in tanti. E Anna: «Pensi che non siamo neanche tutti: mia sorella Andreina, che è titolare della società insieme a me, sta a Gorizia per coordinare i lavori di restauro di una fontana in pietra, con sé ha Claudio e Alex. Solo che, come le ragazze che vede qui, sono tutti collaboratori con contratto a termine. Ci vengono in aiuto in momenti di emergenza, di sovraccarico come questo».

La giornata è cominciata alle otto. Una breve riunione per la distribuzione dei compiti e poi via, chi a integrare, chi a stuccare, chi a pulire. «Una delle cose più frustranti per me è non potermi dedicare all'integrazione pittorica, che è davvero la parte più bella del nostro lavoro, e doverla delegare alle mie collaboratrici. È pazzesco, passo il mio tempo a girare per i cantieri, a fare e ricevere telefonate, e così le poche cose piacevoli del mio mestiere, quelle per cui l'ho scelto, non mi sono neanche più consentite». Anna dà le ultime indicazioni alle ragazze che lavorano sulla tela di Heinz perché le diverse mani comunichino comunque un'impressione finale di uniformità e poi mi dice che è già tardi, che dobbiamo andare nel suo cantiere in Contrada Maggiore, dove l'attende l'architetto della Soprintendenza per valutare gli esiti dei saggi esplorativi sulla facciata affrescata del palazzo. In macchina mi racconta di come ha cominciato, vent'anni anni fa, alla

Qui accanto
operazioni
di pulitura
di una
restauratrice



Vita da L'arte dell'impresa

La frenetica giornata di Anna restauratrice a Pordenone dove il popolo della partita Iva sogna l'azienda ma non sa perché

Scuola Regionale di Restauro di Villa Manin, abbandonando a metà un corso di laurea in storia dell'arte, per toccare e vedere da vicino le opere. L'amore per l'arte le ha portato poi un buon lavoro. In Friuli, non ci sono i Bellini, i Mantegna,

ma è ancora in vigore una legge regionale varata dopo il terremoto del '76 che finanzia interventi di restauro pubblici e privati. «In 25 anni è stato restaurato tutto il bello, ora non resta che il restaurabile» dice Anna, riferendo-

si credo a tutta l'arte popolare che passa per le sue meticolose mani più per una questione di conservazione del passato che per una vera e propria necessità estetica. Vedi il palazzo dove siamo arrivati. Anna incontra l'ispettore della Soprintendenza. Si tratta di valutare l'opportunità di procedere alla messa in luce degli affreschi - quattrocenteschi sì, ma molto frammentari - o di conservare i marmorini del '700. Agli aspetti storici (la facciata, ora unitaria, evidenzerebbe l'accostamento di due edifici più antichi), estetici (l'impatto visivo sarebbe completamente modificato), pratici (i desideri del proprietario del palazzo, nonché committente dell'intervento), a questi aspetti, dice-

vo, la discussione ovviamente aggiunge anche una variazione di costi non contemplata nel progetto. Durante la discussione Anna riceve la telefonata dell'elettricista per i documenti di conformità dell'impianto di Gorizia, la telefonata del parroco di Valvasone che, non avendo ottenuto il finanziamento sperato, la avverte che non potrà liquidarla entro i termini previsti, la telefonata dell'Unione Artigiani per la compilazione del modello unico, la telefonata dell'Inail per dei chiarimenti sulla posizione dei suoi collaboratori.

All'una esce stravolta a mangiarsi un tramezzino. Per mezz'ora spegne il cellulare. Mi dice che questo pomeriggio non potremmo continuare, perché tornerà in laboratorio e lì sarà ancora peggio: appuntamenti, perizie, preventivi, eccetera. Forse, se sarà proprio fortunata, verso sera prenderà in mano i pennelli anche lei. «Ho cominciato per amore dell'arte e adesso, vede, ho messo su un'impresa. Per carità, sono fiera del mio lavoro: io e mia sorella siamo state tra le prime da queste parti ad affrontare il restauro con una metodologia scientifica. Ogni tanto abbiamo anche la fortuna di lavorare su autori che poi si ammirano nei grandi musei internazionali: il Piazzetta ad esempio l'ho trovato esposto anche al Moca di Los Angeles. Ma l'impresa è proprio una malattia delle nostre regioni». In effetti qui l'impresomania si è propagata con la velocità e l'efficacia dell'Ebo-

la, trasformando tutti i friulveneti potenzialmente in imprenditori. Potenzialmente, perché quelli che non lo sono ancora, e magari si attendano a lavorare nelle fabbriche o negli uffici, vivono l'ansia maniacale di diventare, soffrono il complesso di essere esclusi, antiquati, insomma fuori trend e fuori mercato. Perché dall'altra parte, ovvero nella società trendy, si percepisce un'euforia frenetica di gente iperattiva e bravissima a far soldi.

«Aspetti però, faccia attenzione», mi dice Anna, «perché il popolo della Partita Iva sarà anche pieno di seconde case, ma è soprattutto un trucco nominalistico: quello di chiamare agenti di commercio i commessi viaggiatori, padroncini gli stacanovisti del camion, e tutti comunque liberi professionisti e imprenditori, anche quelli, ne conosco io più d'uno, che sotto sotto sognano l'indennità di disoccupazione. Ecco il famoso miracolo della piccola media impresa. Quanto alle seconde case, io e mio marito viviamo ancora in affitto». Anna mi congeda appena dopo lo spuntino. È un po' preoccupata per la battuta sull'affitto, mi dice che non vuole apparire lamentosa, preferisce spendere i suoi soldi in viaggi, ecco tutto. Dopo la stretta di mano, torna scattante nella sua Honda Civic e nel suo monte orario da prima rivoluzione industriale. Dal finestrino mi assicura ancora che lei sa perfettamente quello che fa, solo che non sa perché.

Andrea Galeazzi

All'Istituto Centrale per il Restauro un convegno sul riassetto dei 120.000 frammenti dell'affresco di Assisi

Cimabue, un puzzle risolto dal computer

Mentre ad Assisi continua la straordinaria avventura del cantiere di restauro impegnato sulle opere distrutte o danneggiate nel tragico terremoto del settembre '97, qualche giorno fa a Roma si è svolta all'Istituto Centrale per il Restauro una giornata di studio dal titolo «Dall'Utopia alla Realtà», appendice del convegno «La Realtà dell'Utopia» svoltosi nel marzo scorso ad Assisi. La giornata era organizzata dai protagonisti stessi del Laboratorio del cantiere di Assisi e dedicata al restauro della grande figura di San Matteo, dipinta da Cimabue in una vela della volta della Basilica Superiore. Il sisma l'ha fatta crollare disgregandola in 120.000 frammenti - o almeno tanti ne sono stati ritrovati.

Il Convegno è stato certamente momento importante per la storia del restauro - che nei lavori di Assisi vede universalmente riconosciuto ancora una volta il primato della scuola italiana - e per il mondo dell'arte, studiosi e fruitori, che nella Basilica Superiore hanno uno dei più preziosi concentrati di capolavori del mondo. Ma ancor più significativo è

per la nostra cultura in genere, anche a prescindere da qualsiasi tema specificamente di conservazione e di arte. In completo accordo, in questo, con tutta la realtà del restauro contemporaneo che sempre più va costituendo un imprevedibile punto di incontro tra branche disciplinari e interi settori culturali tradizionalmente separati e autonomi. Il sottotitolo della giornata «Riassetto assistito da computer dei frammenti della vela di San Matteo di Cimabue» va letto più o meno così: Come comporre un gigantesco puzzle di 120.000 tessere? Con alcune complicazioni essenziali. In primo non si ha un'immagine fotografica dell'opera originale con caratteristiche tali da poter essere usata con sicurezza come modello; e inoltre non si sa se le tessere raccolte siano tutte quelle necessarie a completare l'intera superficie del dipinto; se e quali tessere possano combaciare

tra loro o se i bordi siano stati deformati da urti successivi al distacco.

È una sfida impervia e affascinante, mai affrontata prima (a Padova, per un dipinto di Mantegna disgregato in un bombardamento del '44, si sta lavorando sullo stesso tipo di problema).

Si tratta, in termini generali, di riconoscere quell'«armonia universale» che accorda queste tessere-monadi leibniziane nel medesimo dipinto; di riportare ciascuna di esse all'origine del percorso spaziale e temporale che hanno fisicamente compiuto, a quel luogo dove quel frammento ed esattamente quello era nell'istante prima del terremoto.

In termini tecnologici si è affiancato al restauratore un elaboratore elettronico di dati che contiene in memoria l'immagine digitale di tutti i frammenti. Usando una sorta di motore di ricerca tipo quelli per Internet, il restau-

ratore può chiedere al computer di vedere tutti i frammenti che rispondono a certe specifiche caratteristiche; e può provare virtualmente sul video la loro composizione - composizione che comunque dovrà poi essere verificata dal vero con i veri frammenti.

Come in altre situazioni, anche in questo caso il restauro innesca nuove fertili combinazioni di idee, ponendo in primo piano problemi la cui completa soluzione teorico metodologica rappresenterebbe un deciso balzo in avanti di non trascurabili settori della nostra cultura, dall'intelligenza artificiale alla psicologia della percezione.

Sostituire ai frammenti veri la loro immagine digitale: cioè tradurre le qualità, proprietà, di un oggetto fisico reale in espressione quantitativa di successione di 0 e 1, il linguaggio interno e unico dei computer. Si tratta dunque della trasformazione della qualità in

quantità: antico dilemma di tutta la storia del sapere - proprietà primarie, sostanziali, accidentali... Con la novità che ora il discorso si può svolgere anche con il concorso stringente della sperimentazione reale; grazie al restauro e ai computer che rappresentano l'uno l'estrema complessità qualitativa che caratterizza nella nostra percezione l'oggetto artistico, l'altro, il computer, la possibilità di sequenze virtualmente infinite di dati quantitativi.

Interrogare la macchina, ed averne risposte sensate. Il restauratore deve poter chiedere al computer: «Trova un frammento che abbia queste e queste caratteristiche pittoriche, cromatiche, geometriche...» e ricevere in risposta immagini sensate. È il tema dell'interfaccia utente-macchina. Uno dei suoi aspetti più conosciuti è la disperata ricerca che i grandi centri tecnologici finanziano per tro-

vare modi di utilizzazione sempre più semplici di strumenti sempre più complessi. Problema aperto e caratterizzante non pochi modi d'essere della nostra vita sociale. Anche su questo il cantiere di Assisi non è dunque solo laboratorio per un'ipotetica pura opera di restauro, ma laboratorio per le punte più avanzate delle nostre problematiche scientifico-tecnologiche.

Riconoscere e leggere le immagini: argomento in parte già contenuto nel precedente, ma la cui centralità per il restauro, che è volto ad un'immagine (il San Matteo di Cimabue) e che opera con immagini (i frammenti, veri e digitali), e la cui centralità per la nostra vita sociale - dai sistemi di visione «intelligente» all'e-commerce -, ne fanno motivo di ricerca in continuo divenire. Il grande puzzle di Assisi è una sfida nuova, per il restauro ma anche per la nostra concettualità più generale. Le competenze richieste costituiscono un insieme inusuale e inesplorato per gli usuali paradigmi epistemologici: psicologia della percezione, informatica, storia dell'arte, ottica, fisica, chimica, tecnica artistica... forse c'è veramente qualcosa di nuovo che si agita e freme sotto il sole malato di questa apparentemente stanca nostra cultura.